



MISSIONI DI PACE

LIBIA

L'Italia in prima linea per il dopo Gheddafi

Frattini: «Solo noi abbiamo contatti con i ribelli». I leader dell'Occidente riconoscono la nostra posizione strategica

■ MARCO CORRA
ROMA

«Soltanto l'Italia ha contatti con il Consiglio nazionale libico». Il ministro degli Esteri Franco Frattini, al termine dell'incontro del Quintetto (Usa, Regno Unito, Germania, Francia e Italia) di ieri mattina a Ginevra, conferma che nella risoluzione della crisi libica l'Italia è il capofila dei Paesi europei. I contatti con le opposizioni - ossia con chi ha materialmente dato vita a quel prodromo di nuovo governo che è il Consiglio nazionale - sono stati stabiliti da tempo, e con la benedizione della comunità internazionale (il primo leader europeo chiamato al telefono da Barack Obama e Ban Ki Moon è stato Silvio Berlusconi).

Usa e Nazioni Unite hanno tutto l'interesse a sfruttare il know how che, sulle questioni libiche, la storia recente ha conferito all'Italia. E l'Italia, per cui la Libia rappresenta un asset strategico indipendentemente dal governo in carica, ha tutto l'interesse ad incidere quanto più possibile nel regime change tripolitano. L'ultima parola, garantisce Frattini, «spetterà al popolo libico» che «sta cercando di creare un'alternativa credibile al regime», ma l'Europa vigilerà. Anche perché la materia va trattata con tutte le cautele del caso: «Il problema vero», confidano dalla Farnesina, «è che Gheddafi sia destabilizzando a tutto spiano. Sta cercando di mettere i capi tribali uno contro l'altro nella speranza di lasciare dietro di sé l'ingovernabilità assoluta». E il lavoro della diplomazia italiana mira innanzitutto a scongiurare questo scenario. Con l'obiettivo di compatitare i partner europei sulla linea di Roma.

Linea che, anche per questi motivi, non si discosta più di tanto da quella di Washington. A partire dall'estrema tattica: l'uso della forza. Se Hillary Clinton dice che contro il Colonnello «nessuna

opzione è esclusa», Frattini fa eco sostenendo che «se le autorità libiche verranno meno al proprio dovere di proteggere la popolazione, la comunità internazionale dovrà essere pronta ad assumersela responsabilità di proteggere». L'opzione militare per ora è in mente dei, e dall'Onu si fa notare che ogni discussione in merito è «prematura»: l'unica certezza è che, ci si dovesse arrivare, si con-

volgerebbero in modo massiccio l'Unione africana e la Lega araba, per avere un contingente meno occidentale possibile.

Idem sentire tra Italia e Usa anche sul resto. A partire dall'appoggio italiano alle sanzioni annunciate contro il Colonnello. Che di sicuro non potrà esiliarsi in Italia («Non offriamo rifugio a Gheddafi») e che rischia problemi economici:

«Vogliamo bloccare il flusso di denaro verso il regime», ha detto Frattini, riferendosi sia al congelamento dei beni del rais sia ad azioni sulle partecipazioni statali libiche all'estero (per quanto riguarda l'Italia, sarà necessario il vaglio del Comitato di sicurezza finanziaria). Significativa l'apertura italiana in tandem col governo britannico all'istituzione di una no fly zone sui cieli della Libia: qualora le Nazioni Unite dovessero dare disco verde all'operazione (e la notizia di



Murale anti-Gheddafi a Bengasi, in Cirenaica (Ap)

L'analisi

Ma i nostri servizi sono azzoppati

La riforma del centrosinistra e i tagli indiscriminati hanno legato le mani ai nostri 007. Bisogna correre ai ripari

■ ANDREA MORICI

Bisogna correre in fretta ai ripari, acquisire fonti nella ex Jamahiriya, dopo che l'intelligence italiana è riuscita a rimediare una pessima figura all'inizio di febbraio davanti al Copasir. Secondo il direttore dell'Agenzia informazioni e sicurezza esterna, il generale Adriano Santini, la situazione poteva dirsi completamente sotto controllo.

Certo, da cinque anni a questa parte, cioè dai tempi del «caso Calderoli», a Bengasi gli italiani erano visti con diffidenza. Dopo averci messo a ferro e fuoco il consolato, la popolazione locale non era propensa a fornire notizie. Tanto più che l'alleanza fra il Cavaliere e il Colonnello ispirava scarsa fiducia: e se poi gli 007 italiani vanno a racconciare tutto ai colleghi di Tripoli? Meglio starsene in silenzio, avranno pensato. Infatti nemmeno il capo dei servizi segreti libici Abduh al-Senoussi era riuscito a prevedere un bel niente. Tanto che ieri, anch'egli con un discreto ritardo, Muammar Gheddafi lo ha licenziato in tronco.

Non vale però come giustificazione per l'assenza di ogni riferimento alla Libia nella Relazione sulla politica dell'Informazione per la Sicurezza, appena consegnata dal governo al Parlamento. L'unica citazione riguarda il «fenomeno dell'immigrazione clandestina e la tratta degli esseri umani», rispetto ai quali «il dispositivo di controllo adottato efficacemente lungo le coste magrebine e nelle zone frontaliere libiche a seguito degli accordi stipulati con i Paesi del Nordafrica, e soprattutto con la Libia, ha contribuito a ridurre sensibilmente gli sbarchi di clandestini in Sicilia, Calabria e Sardegna». Nessuna avvisaglia nemmeno nel capitolo sugli «Scenari di rischio» benché un paragrafo fosse dedicato alla sicurezza energetica. Si citavano la Nigeria, l'Iran, il Sud del Sudan e perfino «il rischio di nuove tensioni nel Caucaso, ove, a Nord, potrebbe inspirarsi il conflitto tra Mosca e i movimenti separatisti locali e, a Sud, restano difficili le relazioni russo-georgiane».

Si potrà obiettare che anche qualora qualche analista avesse immaginato quale sviluppo avrebbe potuto prendere gli eventi sulla sponda meri-

dionale del Mediterraneo, probabilmente i vertici dell'Aise ne avrebbero informato il governo e non certo l'inutile Copasir, destinatario istituzionale di un documento copia-incolla a cura del Cesis, oppure le Camere. Ma una volta scoppiato il caos, forse non era il caso di citare, come dato di stabilità, durante l'audizione, le diverse condizioni politiche, demografiche e sociali della Libia rispetto ai Paesi confinanti. E si è rivelato piuttosto controproducente vaticinare sui rapporti commerciali ed economici bilaterali, tali per cui nessuno in Libia avrebbe potuto avere interesse a rovesciare gli assetti di potere.

Dalla riforma dei servizi segreti impostata dal governo Prodi e approvata nel 2007, del resto, non ci si poteva attendere molto altro. Il ricambio e la rottamazione del personale, uniti ai tagli indiscriminati non potevano sortire altro effetto. Rimane un'unica speranza, che tanto risparmio di risorse abbia consentito almeno di mettere da parte i fondi necessari a pagare profumatamente qualche informatore affidabile nella nuova Libia che va nascendo.

Bene le sanzioni Onu però noi non possiamo andare a rimorchio

■ Mal d'Africa

Antonio Panzeri, europarlamentare del Pd e capo della Delegazione per i rapporti col Maghreb, inizia oggi la sua collaborazione con «Libero».

■ ANTONIO PANZERI ■

È davvero difficile descrivere il clima che si respira in queste ore in Libia. Alcune notizie sono riportate dai giornalisti che si trovano sul posto, altre provengono da fonti diverse.

I due unici fatti significativi sono che a Bengasi si è costituito il «Consiglio Nazionale», destinato a governare le aree della Libia orientale e a dare una direzione di marcia alla fase di transizione e, nella Tripoli assediata, il vecchio colonnello tenta di resistere all'assalto dei rivoltosi.

In questo quadro non è possibile fare una previsione sulla imminente o meno caduta di Gheddafi. Caduta che sicuramente avverrà.

Le sanzioni approvate dal Consiglio di sicurezza dell'Onu hanno il pregio di accelerare questo percorso e di collocare sul giusto binario l'azione della comunità internazionale. Tuttavia, in questo scenario, si impone una riflessione su due importanti elementi: il primo riguarda se e come intervenire. Al di là dell'aiuto umanitario più che mai urgente è da ritenere scongiurabile un intervento militare, che creerebbe più problemi di quelli che vorrebbe risolvere. Il secondo riguarda il ruolo dell'Italia. È necessario fare molta attenzione su questo aspetto, perché si intravedono tutti i rischi dell'assegnazione di un ruolo da comparsa, o peggio ancora di estromissione del nostro Paese nella vicenda libica.

Non ci si culli troppo sulla telefonata di Obama al nostro presidente del Consiglio, perché gli aiuti, a cominciare dagli Usa, corrono. Noi invece diamo l'impressione di passeggiare e di agire, come in si dice in gergo, «a rimorchio».

*Presidente commissione rapporti con i Paesi del Maghreb del Parlamento europeo



GUERRA CIVILE IN LIBIA

VERSO LA FINE

Gli Usa: esilio per Gheddafi

E lui tratta con i nemici

Il dittatore ordina contrattacchi però apre ai ribelli. E alla tv Abc: «Obama è bravo ma disinformato: la gente mi ama». Poi chiede una missione dell'Onu

■ MAURIZIO STEFANINI

Ormai riunita in un Consiglio Nazionale Libico che non è ancora un governo provvisorio ma assicura ordine al coordinamento unitario allo sforzo militare, l'opposizione prepara l'ultima spallata contro Gheddafi. Ma anche il regime, proprio perché le sue linee di difesa si sono accortate al massimo e il nucleo più fanatico delle sue forze sembra ancora determinato, si prepara a una battaglia il cui esito appare scontato, ma il cui costo potrebbe essere tremendo. Un assaggio è nei raid di velivoli gheddafi contro i depositi di munizioni sotto il controllo dei ribelli, essenzialmente per la prepa-

razione dell'offensiva. Ma almeno uno di loro è stato abbattuto, a riprova della rapida crescita di capacità militare degli stessi ribelli. Nel corso della giornata il dittatore ha ordinato una serie di contrattacchi su Misurata, nel corso dei quali ci sono state numerose vittime.

Per questo assicuratisi ormai la sanzione formale dell'Onu e l'indispensabile base di appoggio italiana, Barack Obama e Hillary Clinton tentano di evitare il peggio buttando su un piatto della bilancia tutto il peso degli Stati Uniti, su entrambi i possibili versanti. Il bastone è stata offerta al Consiglio Nazionale Libico tutta la cooperazione militare che vorrà ac-

ettare, a partire da una no-fly zone. «Qualsiasi tipo di assistenza», sono le parole esatte di Hillary. Per questo il Pentagono ha già mandato in zona la portaelicotteri d'assalto Kearsage, con a bordo 1.800 marinai, 5 cacciabombardieri a decollo verticale Harrier, 42 elicotteri CH-46 Sea King e 6 SH-60F Seahawk, sebbene per ora Hillary prometta a Ginevra che «in Libia non ci sarà un intervento militare che coinvolga navi statunitensi». Ma anche la cartolina con un'offerta a Gheddafi di esilio, che oltre alla punizione alla Saddam Hussein certamente riservatagli dai ribelli potrebbe forse anche sottrarlo al Tribunale Penale Internazionale, che ha già iniziato

a raccogliere il materiale per la possibile imputazione, ma il cui trattato istitutivo gli Stati Uniti sono uno dei Paesi che non ha ancora ratificato.

Gheddafi, un po' appare ammorbido. In particolare, ha incaricato finalmente il capo dei servizi segreti Bouzaid Dordah di iniziare negoziati con i ribelli. Il Consiglio, però, ormai rifiuta ogni ipotesi di soluzione diversa dalla resa incondizionata. D'altronde, parlando con la stampa straniera il colonnello Ahmad Belker, uno dei capi militari emergenti della rivolta, non ha lasciato pressoché alcuno spiraglio al rais: «abbiamo tutti lo stesso obiettivo: liberarci di Gheddafi, sottoporlo a un giusto processo e condannarlo a morte». E l'intervista

LE SAS IN AZIONE

Gli inglesi sparano per salvare gli europei

Era dalla Seconda guerra mondiale che i soldati inglesi non entravano in azione nel deserto libico, ma domenica scorsa le truppe di Sua Maestà sono tornate a sparare. Secondo la Bbc, l'operazione delle teste di cuoio delle Sas per salvare 150 dipendenti delle società petrolifere bloccate nel Sahara è finita in una sparatoria in cui alcuni colpi hanno raggiunto la cabina di pilotaggio di uno degli Hercules C-130. Le pallofionie hanno centrato il casco del pilota, che si è salvato.

Le Sas, le forze speciali britanniche, hanno aperto il fuoco contro un miliziano armato di machete che tentava di tagliare le gomme di un veicolo, dopo che uno degli Hercules, in fase di atterraggio su una pista nel deserto a sud di Bengasi, era stato scambiato da miliziani per uno del regime di Gheddafi. Erano partiti anche colpi di armi leggere. Un caso di fuoco amico per il quale i miliziani avrebbero chiesto scusa. Il premier David Cameron ha reso omaggio al coraggio dei suoi soldati che hanno contribuito a salvare finora 600 cittadini britannici.



Un miliziano con fucile e scure. Ap

che il rais ha concesso a Abc, Bbc e Sunday Times dimostra una volta di più quanto sia ormai fuori dalla realtà, se mai vi sia stato. «Forse gli Usa vogliono occuparci», ha detto, «il presidente Barack Obama è una brava persona ma è stato probabilmente disinformato». «L'Occidente ci ha traditi». «Sono sorpreso dal fatto che pur avendo una alleanza con l'Occidente per combattere al Qaeda, adesso che stiamo combattendo i terroristi ci hanno abbandonato».

Gheddafi ha detto di aver «dato ordine ai miei sostenitori di non rispondere al fuoco degli insorti» e ha pure negato di voler usare armi chimiche una volta messo alle strette, secondo le accuse dei suoi stessi ex-ministri: «sono armi terribili, non vedo come uno possa usarle contro i nemici, figuriamoci contro il proprio popolo». Però ha chiarito che di esilio non se ne parla. «Resterò qui. Chi mai lascerrebbe la sua patria?».

Economia e strategia

Londra e Parigi ci soffiano gli affari

■ CARLO PELANDA

L'Italia dovrà prendere una posizione di leadership nel Mediterraneo per difendere i interessi di sicurezza, rifornimento energetico ed economici che sono vitali, non normali e sostituibili. L'export e l'ingaggio residente di nostre imprese nell'area è di tale entità da poter creare una grave caduta del Pil se vi fosse una destabilizzazione sistemica. Il governo, finora, ha dovuto usare molta prudenza per capire situazioni che si sono sviluppate a sorpresa, restare silenzioso per non compromettere la sicurezza di entità italiane, pur molto attive e bene sul piano delle operazioni riservate. Ma ora è tempo

di definire una chiara geopolitica economica e di prendere, pretendendola nei confronti degli alleati, per altro molto ambigui nel caso, una posizione di garante della stabilità per l'intero Mediterraneo.

L'essere un po' in ritardo nel farlo ci sta già provocando parecchi problemi. Per esempio, non è chiaro se la decisione dell'Onu di sottoporre la Libia a sanzioni economiche riguardi i beni personali di Gheddafi o le istituzioni libiche. Questa ambiguità danneggia le imprese italiane che hanno come soci il Fondo sovrano e la Banca centrale libici e quelle che hanno siglato contratti con le entità statali. Destia sospetto che l'Onu somministri sanzioni a

Le "quote" libiche

Incubo sanzioni. Le nostre aziende chiamano Tremonti

Stesso discorso per Unicredit, che è per oltre il 7% in mano alla finanza di Gheddafi.

«Per noi il fatto che la Libia abbia comprato il 2% non significa niente. Bisogna aspettare l'assemblea e comunque», ha detto l'ad Pier Francesco Guaragnini, la quota «non è di Gheddafi, ma del governo libico». Anche Unicredit aspetta l'assemblea per qualsiasi decisione.

Secondo Ponzellini, però, «se ci fosse un cambio in Libia, chiunque arriverebbe di avere una immagine affidabile. E vendere le azioni dell'Unicredit non è un'azione che dà l'esempio di affidabilità».

Resta da vedere quali saranno gli orientamenti del governo. Il nodo su eventuali sanzioni, anche Ue, nei confronti degli investimenti della Libia sarà affrontato dal Comitato

per la salvaguardia della stabilità finanziaria presieduto da Giulio Tremonti e la decisione approderà a Palazzo Chigi in un cdm «ordinario» già previsto per questa settimana.

Sul fronte energetico Gazprom ha annunciato di aver aumentato le forniture di gas all'Italia, senza tuttavia per ora superare i limiti degli impegni contrattuali. Se l'Italia non

corre rischi sull'approvvigionamento, brutte sorprese potrebbero però arrivare dal fronte prezzi, con i rincari a colpi di due centesimi al giorno dei carburanti e nuovi tentativi aumenti anche per le bollette del gas, stimati dall'Unione nazionale consumatori in un rincarico tra il 7% e il 9%, ovvero tra 28 e 36 euro a famiglia. Resta ottimista Paolo Scaroni. L'ad dell'Eni ha ribadito che «la Libia rappresenta solo una piccola parte del nostro consumo».

SIAC.



Zlatan segna il Na dischi